

Gianfranco Giraudo

L'Ucraina e gli Ucraini dal passato al futuro

A proposito dei Russi ha scritto Turgenev che hanno un'idea confusa del passato, che poco si curano del presente e che passano la vita a sognare il futuro – “radioso” si sarebbe detto un secolo dopo.

Chi scrive, viceversa, si occupa professionalmente del passato e si interessa del presente solo per quanto attiene alla ricezione in esso del passato; in quanto al futuro, questo esula dalle sue competenze, se non per l'elementare constatazione che, per dirla con Gercen (Herzen), chi non ha passato non ha neppure futuro.

L'Ucraina, intesa come Stato, vive un difficile presente e cerca di rimuovere un passato recente (pur con una certa tentazione di ripeterne gli errori, se non gli orrori), nonché, al tempo stesso, di recuperare un passato più o meno lontano, riproponendo opere di scrittori, pensatori ed artisti proibite dall'esorcizzato *Ancien Régime*.

Dopo la fase, peraltro ancora incompiuta e tuttora perigliosa (come sin troppo severamente ha sottolineato il Cadot al momento di assumere le funzioni di Presidente dell'AFEU), di *State Building* si dovrebbe passare a quella di *Nation Building*. Oksana Pachl'ovs'ka, che spesso ha ribadito quest'idea, cita volentieri la più abusata delle “citazioni citabili” di Cavour: “L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani”. Senonché il Primo Ministro sabauda non voleva certo intendere che si dovesse unificare una lingua, armonizzare tradizioni diverse e creare una nuova cultura comune, ma, molto più semplicemente, riteneva che fosse necessario fare di tutti gli abitanti del neonato Regno d'Italia sudditi fedeli di Casa Savoia sotto la guida dell'efficiente ed incorruttibile burocrazia piemontese – ed è ben noto quali disastri sociali e culturali abbia provocato l'assimiliazione forzata del Regno delle Due Sicilie.

Uno Stato è un'entità politico-amministrativa che ha confini certi garantiti da trattati internazionali ed ha un *corpus* di leggi valide entro quei confini. Queste possono mutare nelle forme e nei modi previsti dalle Costituzioni vigenti; quelli con il mutare dei rapporti internazionali.

Ogni Stato ha una propria data di nascita, un principio di legittimazione ed una tendenza alla continuità. Secondo la teoria di Francesco Cesare Casula, da un punto di vista strettamente giuridico-formale, l'Italia come Stato ha origine alla fine del XIV secolo, allorché si costituisce il Regno di Sardegna, che diviene nel 1861 Regno d'Italia e nel 1948 Repubblica Italiana in una linea di continuità volta a volta riconosciuta dalla comunità internazionale.

Se si applicasse lo stesso principio alla *Rus'*, si rischierebbe di dar ragione ad Ivan il Terribile ed a Stalin, nonché allo sciovinismo grande-russo che è sopravvissuto, anzi rinvigorendosi, a due sconvolgimenti epocali nel corso di un secolo. Per quanto riguarda l'Ucraina, se si ripercorre a ritroso la linea di continuità, dall'attuale Repubblica Ucraina si risale alla *Ukraïns'ka Rad''jans'ka Socialistyčna Respublika* (dalla quale l'attuale ha ereditato il seggio all'ONU) ed alla riunificazione di *Ukraïns'ka Nacional'na Rada* e *Zachidno-Ukraïns'ka Nacional'na Rada*, ma appare difficilmente giustificabile un richiamo alla *Chmel'nyčyna* o, ancora più azzardato, a realtà istituzionali più antiche, quali la *Halyc'ko-Volyns'ka Rus'*, che semmai giustificerebbe eventuali rivendicazioni territoriali ungheresi e polacche.

Gli unici, a nostra conoscenza, che hanno cercato di legare tra di loro realtà "ucraine" e di distinguerle da quelle "russe" sono stati un russo, Presnjakov, ed un ucraino, Hruševskij. Purtroppo il primo è totalmente dimenticato, mentre il secondo è quasi beatificato, seppur con una motivazione scientificamente dubbia, per aver cioè tentato di rimandare ad un passato tanto lontano quanto improbabile l'origine della "Nazione" che egli chiama *Rus'-Ukraïna*.

Il procedimento in sé non è difficile, in quanto la Nazione non ha né confini certi, né certa origine, né parametri indiscutibili. Il più ovvio tratto distintivo potrebbe essere la lingua, ma la lingua è un organismo vivente in perpetuo movimento, esposto all'influsso di modi e mode spesso effimeri e condizionato dai rapporti tra la comunità che la usa e gli universi linguistici circostanti. Inoltre, spesso avviene che una lingua venga codificata quando ha cessato di essere viva e produttiva, quando è diventata la lingua delle Cancellerie, delle Chiese e delle élite di queste.

La categoria dell'*ethnos* è ancora più sfuggente e, soprattutto, è un'invenzione recente, in termini di lungo periodo addirittura recentissima. Pare assurdo che generazioni di studiosi si siano affannate a congetturare se Cirillo e Metodio fossero bulgari, quando è lapalissiano che erano *Ῥωμαῖοι* (cioè *cives* dell'Impero Romano d'Oriente, anzi dell'Impero Romano, unico dopo il 476) e Cristiani della giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli.

E allora perché discutere se Vladimir (non è russo, ma slavo ecclesiastico: **ВЛАДИМИРЪ**) fosse russo o ucraino, o anche soltanto se la sua "eredità" spetta a Russia o Ucraina?

Se qualcuno sostenesse che l'*Eneide* appartiene alla letteratura italiana, susciterebbe soltanto ilarità; perché dunque continuare a discutere se lo **ГЛОВО О ПЛЪКОУ НГОРЕВЪ** (tra l'altro, a nostro avviso, nulla più del prodotto di un aristocratico intellettuale russo che ha voluto dimostrare come anche la Russia avesse un proprio *Ossian*) appartenga alla letteratura russa o ucraina, se sia addirittura una pietra miliare dell'una o dell'altra?

L'ucrainizzazione, così come la catalanizzazione, pare un'operazione di vendetta piuttosto che un tentativo di recuperare, ricostituire o rifondare un'identità umiliata, negata, calpestata. Pochi in Ucraina, nella Diaspora e nella slavistica sono in grado – ed ancor meno numerosi sono quelli che cercano – di distinguere tra russificazione e

sovietizzazione. Questa sì ha prodotto danni non trascurabili alla stessa lingua russa, come già negli anni '30 lamentava il Principe Svjatopolk-Mirskij.

D'altro canto, la rivendicazione *in toto* dell'eredità "kieviano-costantinopolitana" (secondo la formula del Pelenski) da parte dell'Ucraina (Nazione o Stato?) è un atto di prevaricazione esattamente come l'appropriazione di essa da parte della Russia (Nazione) e dell'Unione Sovietica (Stato). Una severa critica dello sciovinismo granderusso era stata fatta dal più russo e comunista degli storici sovietici, il Pokrovskij, scomunicato *post mortem* con l'accusa di *grubij sociologizm* e disfattismo nazionale, riesumato negli U.S.A. e ripubblicato in U.R.S.S. negli anni '60 (e persino tradotto in italiano negli anni '70) e di nuovo dimenticato.

Perché in Ucraina – dato che in Russia nessuno oserebbe farlo – non viene mai citata l'affermazione di Pokrovskij, secondo il quale nelle vene dei Russi scorre prevalentemente sangue turco e finnico? Sarebbe la più insospettabile delle conferme della contrapposizione tra Barbari orientali ed europei Ucraini. Quante volte in libri, articoli, convegni e seminarî è stata ritualmente ripetuta questa formula, con varie sfumature dalla condiscendenza alla condanna senza appello? Povero Tucidide! Quanto Wittfogel spreco! Chi si è accorto di quanto in quel *cliché* vi fosse di Marx, che odiava i Russi, idolatrava i Polacchi e non si era mai accorto di chi stava tra questi e quelli, tra l'incudine ed il martello?

La formula rituale *Miž Šobodom i Zachodom* dà il titolo ad un saggio di Ivan Lysjak Rudnyc'kyj, contenuto in un volume da un titolo più impegnativo: *Miž istorijeju j politykoju*. Chissà perché, ogni qualvolta si parla di Ucraina – di storia, letteratura, arte o folklore – si finisce nella politica, ma non nella *πολιτική τέχνη*, bensì in quella bassa cucina della politica che è comune a tutte le epoche di transizioni vere o presunte, in Italia come in Ucraina.

Il Rudnyc'kyj cerca di distinguere tra *Europa* ed *Occidente*, ma finisce coll'identificare i due termini e con il definire l'Ucraina come "occidentale" in quanto "parte organica della comunità europea dei popoli". A dimostrazione di ciò viene proposto un singolare sillogismo:

Україна ніколи не пережила доби насильного й раптового 'західнення', аналогічної з царюванням Петра в російській історії. І в цьому аж ніяк нема нічого дивного. Країна, що від своїх початків була чуттєво європейською, – і в цьому значенні 'західною', не потрібувала асимілюватися до Європи шляхом нагаго, революційного перевороту.

Ora, se la patente di occidentalità può, o piuttosto deve, essere conferita dall'Occidente stesso, occorre osservare come sino a tutto il XV secolo la Polonia non fosse considerata parte dell'Europa, mentre i Polacchi, una volta giunti a ritenersi e ad essere accettati come Europei a pieno titolo, avessero indicato la Dvina come *limes* orientale dell'Europa. Se da un secolo e mezzo a questa parte, le Potenze dell'Occidente si sono degnate di considerare l'Ucraina estrema frangia dell'Europa, lo hanno fatto in funzione antirussa prima, antisovietica poi (come testimoniato episodicamente in Francia ed Italia a fine Ottocento e tra le due Guerre), di nuovo antirussa in

occasione della *tournee* di Bush Sr in Ucraina. Del resto, la Chiesa di Roma aveva anticipato di quasi tre secoli gli Stati europei, concependo l'Unione come testa di ponte per la *reconquista* della Russia.

Molto di ciò che si sente ripetere oggi nell'era dell'esportazione della democrazia all'americana era stato anticipato nell'anno 1939-XVIII E.F. da Riccardo Bondioli:

Tra l'Asia e l'Europa, ma totalmente europea per razza, per lingua, per fede, per psicologia, per civiltà, l'Ucraina è stata il punto d'incontro del fluire e del rifluire delle razze e degli eserciti che si sono contesi l'ultima parte del nostro continente, è stata ed è il fulcro dell'assetto politico dell'Europa orientale, che non potrà trovare l'equilibrio e la pace, se l'Ucraina non ritroverà la sua indipendenza.

Ora che l'Ucraina è uno Stato indipendente (con qualche appendice che non è mai stata ucraina né in senso statale, né nazional-culturale), non è male ricordare quello che scrisse quaranta anni or sono Ivan Lysjak Rudnyc'kyj nel tentativo di definire ciò che egli chiamava "carattere nazionale". Benché questo sembri una rivisitazione positivistica del *Volksgeist* herderiano, l'apparato metodologico proposto dal Rudnyc'kyj contiene alcuni spunti ispirati ad un sano buon senso:

Я вірю в існування чогось такого, що згрубіша можна назвати 'національним характером'. Однак це не треба фальшиво розуміти в натуралістическому сенсі. Во це явище надлежить до суспільно-культурної, а не до біологічної сфери. Національний характер тожданий із своєрідним способом життя, комплексом культурних вартостей, правилами поведінки та системою інституцій, які притаманні даному народові. Національний характер формується історично й можна визначати ті фактори, що спричинилися до його постання. Після того, як національний характер встиг скристалізуватися, він звичайно виявляє чималу стабільність і уміння відкидати або асимілювати підірвні впливи. Дуже важлива наступна обставина: національний характер не являє собою чогось абсолютного, унікального й оригінального, але радше індивідуальну комбінацію прикмет, які широко поширені у світі й спільні багатьом народам. Це постереження важливе з методологічного погляду. Стверджючи й оцінюючи подібності та різниці, що існують між націями, та застосовуючи порівняльну методу, ми спроможні здефініювати відносну оригінальність типу й ступінь його спорідненості з іншими народами.

Preso atto di ciò, il problema si sdoppia: da un lato si deve valutare quali elementi ed in quale modo e misura si siano combinati; dall'altro, quando abbia avuto inizio e fine il processo di 'cristallizzazione'.

Riguardo al primo punto, c'è il rischio che si riproponga l'abusato dilemma: Occidente democratico o Oriente dispotico? Roma o Bisanzio?

Kostomarov parla di un "naturale" spirito democratico degli Ucraini in *Довѣ русскія народности*, opera nella quale egli usa il termine *русскій* nell'accezione rigorosamente etimologica: "della *Rus*'". La traduzione ucraina, opera di più mani, è stata realizzata con criteri che anticipano quelli dell'attuale ucrainizzazione; la traduzione

francese, condotta su quella ucraina, per il luogo di edizione e la lingua scelta, aveva l'evidente scopo di far conoscere all'Occidente / all'Europa la 'questione ucraina'.

L'altra variante del dilemma – Roma o Bisanzio? – rappresenta un modo singolare di porre il problema, in quanto Bisanzio non esiste, ovvero, fuor di paradosso, è esistita una città con questo nome che Costantino ha trasformata a propria immagine ed in proprio nome in Costantinopoli, consacrata **Νέα Ῥώμη** dal Concilio di Efeso e capitale, non già dell'Impero Romano d'Oriente, bensì dell'Impero Romano *tout court* dal 476.

Un corollario di quanto sopra è rappresentato dal problema della cristianizzazione di **кѣевъ** (Киев, Київ, Kijów, Chiovia) e della *Rus'*, ovvero della *Rus'* di Kiev, o più precisamente della **русьська земля**, sia da attribuire a Roma o a Costantinopoli, *pardon* a Bisanzio. Secondo una tesi molto popolare nell'emigrazione galiziana il merito va a Roma, in quanto fino al 1054 esisteva una sola Chiesa cristiana, la cui guida era il Vescovo di Roma (altro bell'esempio di rimozione da parte di tutti quelli che, non solo Ucraini o Cattolici *utriusque ritus*, dimenticano le Chiese espulse a Calcedonia).

Non è casuale che il nazionalismo ucraino sia nato proprio in Galizia, all'ombra della Chiesa Uniate (denominazione peraltro troppo russa e sostituita oggi da quella *canonically correct*: Greco-Cattolica, la più recente tra quante le sono state attribuite nel corso dei secoli). All'inizio del secolo scorso scriveva Stanislaw Smolka:

Це єдина національна церква, що не є рівночасно 'схизматичною', державною церквою; єдина, що, творячи частину Вселенської Церкви, все таки залишається наскрізь національна... Навіть невіруючі люблять національну церкву, як свою рідну, бо розглядають її особливості як надзвичайно ефективну пружину у політичній боротьбі.

È anche curioso il fatto che le polemiche e le lacerazioni provocate dall'Unione di Brest (Brześć, Berestja) si ripropongano in forme sorprendentemente simili, seppure con un *décalage* di un secolo, in Transilvania, in una terra cioè che, per motivi differenti, ha problemi analoghi di identità e di psicosi da accerchiamento, nonché simili speranze di rinascita 'nazionale'.

Il problema dei problemi resta quello di stabilire in quale momento il combinarsi di diverse e contraddittorie influenze, le crisi identitarie e la paura delle vere o presunte aggressioni sfoci nella definizione di un'autocoscienza etnica ed in seguito, in un arco di tempo egualmente da definire, nella cristallizzazione di questa.

Nell'Europa medioevale il concetto di appartenenza è innanzitutto confessionale e si esprime nell'uso di una lingua sacra, il latino in Occidente, il greco in Oriente. In Occidente il processo di sostituzione del latino con i volgari si innesca all'inizio del secondo millennio, ed il latino sopravvive come lingua delle Cancellerie sino al XIV-XV secolo e della liturgia della Chiesa cattolica sino al 1962 (e la sua sostituzione con le lingue nazionali ha addirittura provocato uno scisma). In Oriente i volgari sono

accettati come lingue liturgiche, e tra queste vi è lo slavo ecclesiastico antico (*altkirchenslavisch*, così è abituato a chiamarlo chi scrive).

Al contrario del greco e del latino, che hanno ormai una millenaria codificazione, lo slavo ecclesiastico viene codificato quando ha smesso di essere lingua parlata e si è cristallizzato in lingua sacra, pronto a divenire di lì a poco lingua della liturgia imperiale moscovita, ma anche quando esistono redazioni locali abbastanza chiaramente definite (ammesso che nella filologia slava vi sia qualche cosa che possa essere considerato “chiaramente definito”).

La redazione orientale ha una sostanziale unità nei primi secoli della propria esistenza, con qualche particolarità rilevabile al Nord (lo *cokanie* ed il passaggio da *ě* a *i* nei testi novgorodiani), analoghe a fenomeni caratterizzanti dell’ucraino contemporaneo, senza che per questo si possa ipotizzare un asse Novgorod-Kiev trasferibile a piacere dal piano linguistico a quello politico.

A partire dal XIV secolo la variante sud-occidentale diviene la lingua ufficiale della Cancelleria lituana, quella nord-orientale della Cancelleria moscovita.

La *Rus'* di Sud Ovest conserva almeno sino a tutto il XVII secolo questo nome, che nei documenti curiali viene tradotto con *Russia*, con il nome cioè che nel XIII secolo identificava la Galizia-Volinia [*Галицько-Волинська Русь*]. Nel Nord Est, a partire dalla metà del XVI secolo tende a sostituirsi al nome *Rus'* quello nuovo di *Ro(s)sja*, dalla connotazione politico-giuridica, contaminazione di ‘**Ρωσία** e *Russia*, mentre *Rus'* si conserva in un significato etnico-culturale e sacrale, distinzione questa che si conserva nel russo sovietico e post-sovietico.

Sul piano linguistico-culturale alcuni avvenimenti politici contribuiscono ad allargare il solco tra Sud Ovest e Nord Est, in particolare l’Unione jagellona ed il Concilio di Firenze. Ma l’avvenimento in questo senso più traumatico per la già pericolante unità della *Rus'* è la proclamazione nel 1459 dell’autocefalia di Mosca, che sancisce *de jure* l’esistenza di due province ecclesiastiche divise da un confine di Stato in luogo dell’unica Metropoli di Kiev, che aveva per secoli continuato a chiamarsi così indipendentemente dalla dislocazione della sede primaziale nell’uno o nell’altro Stato, l’Orda d’Oro e la Lituania e Polonia-Lituania poi.

Ciò, in qualche modo, se non accelera, quantomeno facilita quel processo, più o meno strisciante, di polonizzazione e di cattolicizzazione che investe all’indomani dell’Unione jagellona non soltanto la *Rus'* di Sud Ovest, ma anche la Lituania.

Due lingue e due culture cominciano a differenziarsi, pur continuando a chiamarsi entrambe *руска / русская*. Come è capitato in diverse contingenze storiche, nell’Europa Orientale più spesso che altrove, le scelte linguistiche e culturali sono state pesantemente condizionate, se non addirittura imposte, dall’autorità politica in carica. L’arcaizzazione della lingua a Mosca a partire dalla seconda metà del XV secolo è stata senz’altro favorita dalla cosiddetta “seconda influenza slava meridionale” (tanto sottovalutata, sino alla negazione, in Unione Sovietica, quanto sopravvalutata in Bulgaria), ma è non meno incontestabile che essa ha potuto dare frutto nella misura in cui i Principi moscoviti avevano bisogno di una lingua sacra nella quale riconfermare il proprio diritto sulla *starina* ed affermare la propria futura missione imperiale.

Il culto della *starina*, di cui era stato primo sacerdote Vladimir il Santo, è, insieme con l'Possessione dell'unità sacrale della *Rus'*, uno dei pilastri del pensiero politico moscovita e, in generale, russo sin nell'età sovietica. Ogni riforma deve tendere al recupero dell'unità perduta **грѣхъ ради нашихъ** (le deviazioni dalla tradizione da parte del Principe, quale che sia il suo titolo), unità che può essere garantita esclusivamente dalla fedeltà alla primigenia purezza ideologica di una *starina* tanto cogente quanto ineffabile.

Questo sin troppo semplice schema è alla base della grandezza, ma anche degli errori e degli orrori, che hanno caratterizzato la storia **всѣмъ роушн**. Se si vuole veramente uscire da questa spirale perversa, non è sufficiente capovolgere meccanicamente i *cliché* del passato o semplicemente scambiare le etichette su quelli che erano, o dovevano essere, i prodotti del Bene e del Male, condannare in blocco tutto ciò che è vecchio o gabellare per nuovo il peggio del vecchio riciclato. In un recente Congresso scientifico ci è capitato di sentire da un sempiterno Segretario di un Istituto accademico un peana del nuovo **морыщество** della Federazione Russa e del ruolo da Uomo della Provvidenza del suo “nuovo” Presidente. Forte è stata la tentazione di chiedergli se i Ceceni abbiano apprezzato la differenza tra il vecchio Dittatore comunista ed il nuovo reggitore democraticamente eletto.

La transizione verso il nuovo richiede nuovi metodi, per l'Ucraina l'ucrainizzazione. Come la catalanizzazione ci sembra un'operazione di schietto stampo franchista, così l'ucrainizzazione ci pare una procedura esemplarmente sovietica, ancorché – Dio sia ringraziato – senza la brutale efficienza sovietica. Fortunatamente il processo di ucrainizzazione ha prodotto finora soltanto il taglio di posti di russo nelle scuole, cambiamenti nei toponimi (fatto peraltro normale in tutta l'Europa Orientale prima, durante e dopo la sovietizzazione), dibattiti sull'ortografia, pubblicazione di testi antichi in ortografia normalizzata contemporanea, secondo un procedimento normativo in Unione Sovietica.

Perché scrivere *Mukačeve*, quando nelle fonti si trova solo *Mukačevo*, più spesso *Munkács*? Del resto, la terminazione in *e* del nominativo neutro singolare è dovuta all'influenza polacca, non è un tratto specificamente ucraino.

Perché scrivere *Volodymyr*, quando il Santo battezzatore si firmava *Vladimir* (per l'ennesima volta ribadiamo: in slavo ecclesiastico, non in russo)? Nei testi più tardi della *Rus'*, tanto di Sud Ovest che di Nord Est troviamo *Volodimir*, mentre il passaggio di *i a y* è fenomeno recente e, anch'esso, di adstrato.

Perché rivendicare *in toto* l'appartenenza all'Ucraina dei prodotti letterari della *Rus'*, e non soltanto del suo dubbio *opus magnum*, talmente sovraccaricato di significati nazionali e religiosi che lo rendono ormai soltanto l'oggetto della storia delle dispute su di esso?

Ma vi sono anche sorprendenti esclusioni e linee di continuità imprevedibili. Oksana Pach'ovs'ka nega il diritto all'ucrainicità allo *Slovo o pogibeli Russkoj zemli*, quella tanto breve quanto intensa, struggente trenodia su un Paradiso perduto, che dovrebbe essere considerato patrimonio di tutti e che, invece, viene sottratto tanto ai Russi che agli Ucraini e degradato a prodotto locale di Novgorod. Nel repertorio sovietico

Ukraïns'ki pys'mennyky è incluso invece un testo impregnato in modo addirittura esemplare di ideologia moscovita quale la *Povest' o Drakule*.

L'atteggiamento della cultura ucraina nei confronti del proprio passato, reale o mitizzato che sia, può essere misurato dal numero e dal tipo delle opere pubblicate, fermo restando che ogni opera edita *ex novo* o ristampata è comunque un prezioso documento storico, quale che sia la sua ricezione – entusiasmo, perplessità o rifiuto.

Hruševskij è senza dubbio uno dei grandi storici enciclopedici del primo Novecento, è per l'Ucraina ciò che è Iorga per la Romania, ma la scelta di fondo della sua *Istorija Ukraïny-Rusi* (così come quella dell'*Histoire des Roumains et de la Romanité orientale*) è uguale e contraria a quella, sia pure su una scala molto ridotta, di uno Skrynnikov che propone un *Rossijskaja istorija XI-XVII vv.* [sic!].

La pubblicazione di Arkas appartiene a quel filone che documenta atteggiamenti e mentalità segnati nel tempo: la sua visione territoriale dell'Ucraina è simile a quella di un italiano che immagini l'Italia estendersi da Nizza a Spalato o di un ungherese che vagheggi *Polim Regnum Hungariae*. L'opera di Levasseur de Beauplan è una preziosa *trouvaille*, e l'elegante edizione mette nel giusto risalto il valore del testo.

Doverosa, dopo decenni in cui la sua opera veniva sottoposta ad una serrata critica ideologica, ma non poteva essere letta, è la ristampa di diverse opere di Kostomarov, che scrive di storia nel modo affascinante di un fine narratore di storie. Curiosamente, quasi in concomitanza con la riedizione della sua storia “russa” *v žyttje-pysach*, appare in Russia quella *v žizneopisanijach*.

Benché il *Duch našoi davnyny* rappresenti un insostituibile testimone di atteggiamenti mentali e scelte ideologiche dell'epoca della *Druha Ruïna*, le perplessità sulla ristampa di tale testo, che nella veste grafica ricorda curiosamente il *Libretto rosso* di Mao, nascono dal timore che qualcuno non lo intenda come un documento storico, ma non resista alla tentazione di considerarlo appunto un *Libretto rosso*. D'altro canto, l'idea di Doncov di una *ierarchizovana suspil'nist'* e del ruolo dei *lučči ljudi* pare una rivisitazione della teoria delle *élites* di Pareto in lessico *drevnerusskij*.

Nella prefazione alla seconda edizione (1950, la prima è del 1943) egli scrive che gli Ucraini:

“... чують за плечима крил и поклякання вєсти свій народ ‘из тьми, из смрада, из неволи’ до блискучого завтра”,

espressione che ricorda stranamente il *блєстящее будущее* di sovietica memoria. Come nel XVI secolo eretici ed inquisitori si combattevano servendosi delle stesse citazioni bibliche, così nel 1950 e nel 1994 gli opposti si toccano sino a convergere ed a diventare indistinguibili.

Non serve alla causa ucraina cercare di spingere il più possibile all'indietro il processo di etnogenesi (termine divenuto di gran moda dal 1991) del popolo ucraino, accusando di *neprymyrenna vorožist'* i Russi, comunisti e non, meno spesso i Polacchi o, addirittura, i Lituani, come ha fatto recentemente Pritsak – i nemici che hanno espropriato l'Ucraina della sua storia.

Anticipare al di là del XV secolo può essere utile politicamente all'una o all'altra parte in causa. Scrivere, come ha fatto Solženicyn sulla *Komsomol'skaja Pravda*, che la pretesa degli Ucraini all'esistenza di una lingua e di un popolo ucraini è un falso storico, è soltanto una non imprevedibile testimonianza di uno sciovinismo che resiste a tutti i rivolgimenti. Negli anni '20 disputano in Italia due esiliati dallo stesso regime, il russo Volkonskij e l'ucraino Onac'kyj, ed il primo scrive addirittura una ponderosa monografia per confutare la *ukrainofil'skaja propaganda*; poco prima, il Patriarca Tichon sembra meno preoccupato del proprio incombente destino che della rottura dell'unità sacrale provocata dalla formazione di una Chiesa autocefala ucraina, che sarebbe stata peraltro ben presto liquidata dal potere sovietico.

All'affermazione di Solženicyn ha risposto Gertrud Pickhan con un articolo esemplare per rigore metodologico, le cui conclusioni offriamo alla riflessione di Russi, Ucraini e slavisti d'ogni Paese:

“Am Ende dieses Überblicks über die Geschichte des später als Ukraine bezeichneten Teilgebietes der mittelalterlichen Rus' sei noch einmal an das Eingangszitat [di Solženicyn] erinnert. Ihm ist insofern zuzustimmen, als alle Versuche, dieser historischen Epoche einen nationalen Stempel aufzudrücken, wenig überzeugen können. Dies gilt aber *sowohl für eine ukrainische als auch für eine russische Geschichtsschreibung*. Die Rus' stellte in ihrer Anfangsphase ein 'polyethnisches Konglomerat' dar [...]. Erst im Lichte der späteren Usurpierung des Rus'-Begriffs durch eine 'russische' Nation mag es in Ahnlehnung an Hruševs'kyj sinnvoller erscheinen, statt von einem (alt-)russischen Mittelalter von einer gemeinsamen ostslawischen Periode zu sprechen. Löst man sich jedoch von den späteren Versuche der 'Nationalisierung' der prä-nationaler Epochen (und dies sollte der zeitgenössischen Geschichtsschreibung möglich sein), so erscheint es gerade vor dem Hintergrund der ethnischen Vielfalt angemessen, die mittelalterlichen Vorgänge und Strukturen im Gebiet der späteren Ukraine bis zur Mitte des des 14. Jahrhunderts in den Kontext der Geschichte Altrußlands im Sinne des 'landes der alten Rus'" zu stellen”.

Abstract

Gianfranco Giraudo

Ukraine and Ukrainians from the Past to the Future

The author analyzes formes and structures of Russian and Ukrainian Nationalisms and emphasizes the presence of similar patterns in the arguments from both sides, especially the confusion between the concepts of Nation and State, and of russification and sovietization. He proposes to identificare the Kievan Rus' with the undivided eastern Slavia, whose inheritance equally belongs to Russians and Ukrainians. The partition of ways is the product of a series of events: the Tatar yoke, the Jagellonian Union, the autocephaly of Moscow, etc.